

## LA NOIA DI EMILIO

Di Emilio ricordo la noia. Stava impressa nel suo sguardo perso tra le pagine di un libro, mentre con le gambe incrociate stava seduto sul bordo dell'aiuola di petunie e margherite. Ogni tanto guardava in alto, verso il sole, e non ho mai carpito un'emozione. Solo la noia di Emilio.

Persino nel suo modo forsennato di fumare, sbuffando il fumo e soffiando via la cenere, gettando via il mozzicone lontano, con quello strano modo, come se scacciasse un insetto molesto.

Quando arrivavo, preannunciata dal motore rumoroso della mia Vespa, scostava un po' lo sguardo, mentre con quella gonna rossa, troppo corta scendevo e col piede mettevo il cavalletto, non sorrideva, non ammiccava, aspettava che io mi lasciassi cadere sulla panchina accanto a lui e in tono grave diceva che prima o poi avrei ammazzato qualcuno.

Anche io avevo sempre un libro dentro il mio zainetto di cuoio, segnato dal tempo e dall'uso, e le mie sigarette. Come un rituale accendevo la prima con l'accendino che Emilio mi passava senza che io glielo chiedessi, e si stava lì a leggere fino a quando i dodici rintocchi del campanile non ci dicevano che era ora di andare.

Era annoiato anche quando quasi di sfuggita osservava le mie gambe mentre lo riaccompagnavo a casa, non mi cinse mai la vita, si buttava all'indietro reggendosi alla sella a gustarsi il fresco dell'aria sul viso; davanti casa sua, reggevo la Vespa con un piede per terra, lo sentivo quasi scivolare via, e mentre io guardavo in dietro per girare e andare, lo sentivo bisbigliare che sì, prima o poi ne avrei ucciso qualcuno, e finalmente arrivava un saluto, mentre stava sul secondo gradino, sollevava una mano ma senza guardare. Chissà se sorrideva, come me mentre innestavo la prima e riprendevo la strada.

Persino la sera, quando tutto il gruppo si ritrovava sempre al solito posto, lui arrivava lento, con le mani nelle tasche dei suoi jeans, trascinando le vecchie clark scolorite, sedeva sul muretto e si poggiava alla ringhiera, ogni tanto si grattava la barba e guardava la gente passargli avanti, sempre la stessa, ne seguiva le parole e i gesti, e ad ogni passaggio sembrava aumentare non solo la sua noia, ma anche il disgusto. I bravi ragazzi tenevano il golfino ripiegato sulle spalle, le ragazze perbene di tanto in tanto lisciavano le loro gonne e sorridevano falsamente pudiche come iene, alle prede che le accompagnavano.

Noi si parlava di politica, dei mondi, a volte di moto, io e le ragazze non perdevamo di guardarci intorno alla ricerca anche noi, forse, di una preda degna d'esser cacciata, ma come diceva Emilio, noi non eravamo fatte per golfini gialli sulle spalle delle camice celesti; le nostre gonne la sera diventavano jeans, non avevamo nulla da lisciare.

Allora sì che sorrideva, fiero del suo sarcasmo, e ricominciava a seguire quel danzar di mani e gambe, a tenere il passo come una parata militare, poi, senza preavviso, spariva per pochi giorni o qualcuno in più.

Qualche tempo fa prendevo posto in treno, racimolavo le forze per issare il mio bagaglio e ho sorriso a due clark incrociate che svelte si sono ritirate per farmi posto, sbuffando la fatica mi sono seduta e ho ritrovato la noia di Emilio in due occhi sorridenti e nella mano che ogni tanto gratta una barba ormai brizzolata. Accanto al lui un vecchio libro, il "Mistero buffo" di Majakovskij. Mentre il treno usciva dalla stazione ha continuato a fissarmi, e sembrava sorridere, fino a quando stringendosi il libro al petto mi ha chiesto:

"Ma in questi quindici anni, tu, lo hai poi ucciso qualcuno?"

Rita Pani Aprile 2002